

LE AVVENTURE DI TINTIN - IL SEGRETO DELL'UNICORNO ***THE ADVENTURES OF TINTIN: THE SECRET OF THE UNICORN***

ALTRI CONTENUTI

(Scheda a cura di Gloria Pera)

Ballando con Tintin - Intervista a Jamie Bell

(Di Robert Bernocchi, Mymovies.it, 28 ottobre 2011)

Dopo qualche minuto in cui sta sul palco, un dubbio sorge spontaneo: ma è rimasto nel personaggio? Jamie Bell, al Festival di Roma per presentare *Le avventure di Tintin: il segreto dell'unicorno*, ogni tanto dà l'impressione di sentirsi un po' disperso e di aver bisogno anche lui di Milù che lo viene a salvare.

L'attore esprime suo il suo amore per Tintin.

«Mi ha cambiato la mia vita e non lo dico perché lo interpreto. Da ragazzino mi sentivo molto isolato, anche perché ero impegnato in un'attività come il ballo, che non è molto praticata dagli uomini, così Tintin mi faceva evadere e mi portava in giro per il mondo. Non è solo un personaggio dei fumetti, ci sono tanti temi morali in discussione, come la corruzione dei politici. Io volevo essere eroico come lui e la mia storia preferita è Tintin in Tibet. È il volume più amato da tutti gli appassionati e questo dipende anche dal fatto di essere stato scritto in un momento particolare della vita di Hergé. Si possono chiaramente capire le emozioni di Tintin, che in questo caso appare stranamente vulnerabile».

Ma qual è la sua opinione su questa leggenda dei fumetti?

«È interessante, perché lui è un giornalista che non scrive mai e non ha una ragazza, quindi ci sono tante domande che rimangono senza risposta. Ma credo che sia proprio questa la ragione del suo fascino: non sappiamo chi sia e così possiamo proiettare le nostre idee su di lui. Tintin non è un supereroe e non si affida alla tecnologia per le sue imprese, ma rimane sempre se stesso, un messaggio bellissimo. D'altronde, il lavoro di Hergé mostra sempre delle persone normali in un mondo reale».

Dai complimenti all'autore del fumetto, si passa a quelli riservati ai suoi compagni di viaggio.

«Penso che Spielberg abbia fatto un film bellissimo, lui ama molto gli attori e le interpretazioni. Adesso, anche al cinema, il ciuffo di Tintin diventerà leggendario come il cappello di Indiana Jones».

Hanno detto del film:

« (...) Diciamolo subito, Steven Spielberg ha ritrovato l'Isola che non c'è e con quella il piano della favola. Tintin era senza dubbio la stella verso cui fare rotta, magari con un cagnetto e un capitano della marina mercantile sbronzato. Archeologo infaticabile delle immagini, dei corpi e dei volti, il regista americano scava indietro nel tempo e nelle pagine di Georges Prosper Rèmi, in arte Hergé, portando sullo schermo il suo ragazzo coi capelli rossi e la testa ovale, i pantaloni alla zuava e un maglione celeste. E a nuova vita nasce letteralmente Tintin, che nella regia di Spielberg e nella produzione di Peter Jackson emana un inconfondibile odore di dinamite, quella che il protagonista 'catturato' di Jamie Bell fa esplodere riguadagnando la libertà e il diritto all'avventura. Perché la vocazione al movimento e all'azione in Tintin è creata e ricercata con ostinazione diversamente da Indiana Jones costantemente agito e costretto, 'obbligato' a essere fuori dal comune e dalla 'grazia' dell'università. Con il celebre archeologo Tintin condivide piuttosto la doppia natura di eroe e di *everyman*, il piacere supremo dell'avventura e della sfida, il mondo terrestre o quello marino come luogo di implicazioni e complicazioni.

Più in generale poi *Le avventure di Tintin: il segreto dell'Unicorno* rivela la rilevanza della citazione nel e del cinema spielberghiano. Rimandi infiniti che soggioggano il suo pubblico e ne facilitano l'ingresso nell'universo fantastico. Se la relazione più scontata è quella con Indiana Jones, meno prevedibile è quella con Hook: come Uncino, il villain Sakharine si ostina a ritrovare il suo nemico (Capitan Haddock) per rivivere e ripetere lo stesso gioco e la stessa lotta, sprofondata nei secoli e negli abissi. Meno evidente ancora è la corrispondenza con *L'impero del sole*: alla maniera del piccolo Jim, il Capitano Haddock vive la sua vita come una lunga allucinazione, la sua percezione degli eventi è costantemente alterata, distorta, surreale. Quasi sussurrato in aggiunta è il rimando a *A.I. Intelligenza Artificiale*: come David (il bambino artificiale) Haddock versa in una crisi di identità e necessita di un'alterità amorevole che lo fondi. E potremmo continuare all'infinito senza tacere di quel ciuffo rosso emerso dal mare come la pinna del celebre squalo, come carezza e cifra stilistica dell'autore. Ma se il suo cinema è fatto di ritrovamenti e forse anche di ripiegamenti su di sé, *Le avventure di Tintin: il segreto dell'Unicorno* non si risolve in questo. Spielberg non rifà se stesso e nella sua arte (cinematografica) c'è del progresso, progresso che sposta in avanti asta e livello, ribadendo che "il cinema è un'arte che deve ancora essere inventata". Riconoscendo rispettosamente e traducendo fedelmente la misura del personaggio di Hergé, Spielberg colma la scollatura tra un'idea e la sua realizzabilità tecnica, salendo sul *Polar Express* di Zemeckis, facendo tesoro delle sue prove tecniche e perfezionando magnificamente quell'esperimento imperfetto.

Spielberg converte digitalmente Jamie Bell, Andy Serkis e Daniel Craig, catturandone (soltanto) la performance e la consistenza emotiva e lasciando riconoscibile il (di)segno originale e la psicologia dei protagonisti del fumettista belga. Personaggi mutuati e sintetici che conquistano il cuore per gli effetti e gli affetti speciali messi in scena, garantendo ai celebri albi un (nuovo) futuro, un nuovo pubblico e due nuovi episodi, diretti questa volta da Peter Jackson. Caricate le avventure di Tintin di nuove valenze estetiche che possiedono un indubbio valore 'tecnico', il regista ritrova l'emozione e la capacità fabulatoria di un cinema visionario. E non chiamatelo più cinema d'animazione.

(Marzia Gandolfi, *Mymovies.it*)

«Chi trova un amico, trova un tesoro. Il film di Steven Spielberg è un concentrato spettacolare di fiaba e infantile incanto; la raffinata messa in scena della storia di un eroe ragazzino, realizzata con il massimo delle tecnologie a disposizione.

Quando un artista del calibro di Peter Jackson incontra uno dei re Mida della Nuova Hollywood come Steven Spielberg, il risultato non può passare mai inosservato. Se poi le rispettive esperienze, anche nel campo degli effetti speciali, si confrontano nella trasposizione cinematografica di uno dei

personaggi dei fumetti più amati di sempre, Tintin, allora si può gridare al miracolo. Questo è: *Le avventure di Tintin: il segreto dell'unicorno*, un concentrato spettacolare di fiaba e infantile incanto; la raffinata messa in scena della storia di un eroe ragazzino, realizzata con il massimo delle tecnologie a disposizione. Già, perché se negli anni Trenta al disegnatore belga Hergé bastavano un foglio di carta e dei colori per far sognare i piccoli lettori di tutto il mondo, lo smaliziato pubblico di oggi chiede qualcosa in più e Steven Spielberg, pioniere del cinema-divertimento, raccoglie la sfida e non delude gli spettatori.

Ispirato alle tavole *Il granchio d'oro*, *Il segreto del Liocorno* e *Il tesoro di Rackham il Rosso*, il film di Spielberg, prodotto da Peter Jackson (che, appena terminate le riprese di *The Hobbit*, dirigerà il secondo capitolo della trilogia), racconta l'ennesima avventura di questo giovane reporter costantemente in mezzo ai guai, dai cui riesce a districarsi grazie all'inconfondibile fiuto, ad un cuore puro e all'aiuto dell'inseparabile cagnolino Snowie (il Milou del fumetto). Stavolta Tintin dovrà recuperare il tesoro del temibile pirata Rackham, finito incautamente nelle mani del malvagio Ivan Ivanovitch Sakharine. Affiancato dall'irascibile ma fido Capitano Haddock e dai poliziotti Thompson&Thomson (in originale Dupont e Dupond), Tintin deve ritrovare il relitto dell'Unicorno, una nave che nasconde un'immensa fortuna, ma sulla quale grava anche un'antica maledizione.

Spielberg scopre i fumetti di Hergé nel 1981, quando un malizioso reporter gli fece notare una certa somiglianza tra l'*Indiana Jones* de *I predatori dell'Arca perduta* e le vicende di Tintin. Dopo una veloce indagine, il regista fece comprare i diritti delle storie, affascinato da quel personaggio indomito salito alla ribalta del mondo dei comics nel gennaio del 1929. L'anno del crack di Wall Street, del consolidamento della potenza Sovietica, delle prime avvisaglie del nazismo in Germania (il *Mein Kampf* di Adolf Hitler è del 1925), viene segnato anche dall'arrivo di un eroe sui generis, un ragazzino col pallino della verità, in perenne lotta contro il male. Apparso nel supplemento per ragazzi del quotidiano cattolico *Le Vingtième Siècle*, Tintin rappresenta da subito il volto pulito di una certa gioventù, oltre ad essere innovativo dal punto di vista grafico; è la prima striscia disegnata, infatti, a portare in Europa la nuvoletta per contenere il testo, mutuando il modello americano di Arcibaldo e Petronilla.

Dopo 30 anni di attesa e grazie alla sinergia con la Weta di Jackson il risultato è strabiliante per la resa dei paesaggi e degli esseri umani. Grazie al procedimento della performance capture, basata sull'immagine facciale (tecnica usata ne *Il signore degli anelli* e in *Avatar*), i movimenti del volto degli attori che hanno prestato il loro corpo per delineare i rispettivi caratteri sono stati registrati minuziosamente e poi resi anche a livello digitale. Un lavoro che ha coinvolto quindi tutto il cast, da Jamie Bell, il prode Tintin, a Andy Serkis, fino al Sackharine di Daniel Craig. Mai perdendo di vista il senso della storia, Spielberg rimodernizza il linguaggio antiquato di Tintin, senza snaturarne lo spirito e regalandone un'inaspettata profondità anche ai personaggi di contorno, dal capitano Haddock, una versione rude e beona di Braccio di Ferro, vero contraltare di Tintin, agli agenti Thompson&Thomson che, nel film, acquistano maggiore tridimensionalità.

Le avventure di Tintin: il segreto dell'Unicorno è un'opera fanciullesca nel senso più bello e puro del termine, in cui avventura e umorismo si mescolano alla perfezione, restituendo al pubblico quello spirito 'spielberghiano' che da sempre ha decretato il successo del cineasta. Vintage al punto giusto, con un delizioso omaggio alla vera creatura di Hergé (l'uomo del ritratto che si vede all'inizio), il film dà il meglio di sé nei momenti più concitati, come la bellissima sequenza della battaglia in mare, raccontata da Haddock come se fosse una favola che prende vita davanti ai nostri occhi e soprattutto nel piano sequenza mozzafiato ambientato nella città marocchina; una scena che effettivamente può ricordare i momenti più belli della saga di *Indiana Jones*.

Da vedere allontanando rigorosamente ogni pesantezza quotidiana, per abbandonarsi ad una storia ingenua e, forse per questo, più diretta al cuore. È un piacere che ogni tanto ci si deve concedere».

(Francesca Fiorentino, *Movieplayer.it*, 28 ottobre 2011)

«Da quanti anni si parlava del film da Tin Tin? Troppi, anche solo per contarli. Se non andiamo errati, da prima che Peter Jackson (produttore) realizzasse la trilogia del Signore degli anelli. Sicuramente, dopo che Lucas e Spielberg (quest'ultimo, qui regista) avevano dato fondo a idee ed energie per la saga di Indiana Jones. Perché Tin Tin è figlio di quell'idea di cinema, che è poi la quintessenza del cinema post-moderno: il riciclaggio di vecchie storie, la riscrittura di un immaginario al tempo stesso classico e infantile con l'uso di tecnologie sempre più sofisticate. (...».

(Alberto Crespi, *L'Unità*, 28 ottobre 2011)

«Si narra che Spielberg abbia scoperto il fumetto di Hergé perché qualcuno, dopo aver visto *I predatori dell'arca perduta*, paragonò il suo modo di raccontare a quello dell'artista belga. Per la verità, dopo aver visto l'adattamento cinematografico delle avventure di Tin Tin realizzato dal regista americano, non siamo del tutto d'accordo.

Ciò che i due autori hanno in comune è la fluidità onirica con cui il protagonista salta tra un mondo e l'altro, fra una avventura e la seguente, che in Hergé era il frutto di un tratto visionario e in Spielberg di una direzione (e soprattutto di un montaggio) che non segue le linee della razionalità ma quelle della immaginazione avventurosa.

Ma il disegno nitido e naif di Hergé viene attualizzato, e dunque anche visivamente snaturato, dalla complessità tridimensionale del film di Spielberg: la trasparenza dei vetri, la valenza riflettente degli specchi, la stratificazione di luci ed ombre.

Alla fine, il vero omaggio alla purezza grafica del Tin Tin di Hergé restano i titoli di testa che utilizzano il 3D per ritagliare figure nella carta, come fanno i bambini».

(Paola Casella, *Europaquotidiano.it*, 4 novembre 2011)